

Mercoledì

Da Petrocchi a Sanguineti, alla Biblioteca Nazionale si celebra il «Dantedi 2026»

La scheda



● Robert Carsen è nato a Toronto nel 1954

● A partire dagli anni Novanta si è imposto come uno dei registi teatrali più innovativi della scena contemporanea

● Tra i suoi allestimenti più celebri c'è *Dialoghi delle carmelitane*, firmato nel 1997 per la Dutch National Opera

● La produzione arriva per la prima volta a Torino al Teatro Regio: venerdì l'Anteprima giovani (ore 20), martedì la prima (ore 20) e repliche fino al 12 aprile

● Yves Abel dirigerà il coro e l'orchestra del Regio, nel cast Jean-François Lapointe, Ekaterina Bakanova, Valentin Thill e Sylvie Brunet-Grupposo

All'insegna di Più vicino possibile — La Commedia da Petrocchi a Sanguineti, il Dantedi 2026 avrà inizio mercoledì alle 16 all'Auditorium Vivaldi della Biblioteca Nazionale di piazza Carlo Alberto. Dopo l'introduzione di Marzia Dina Pontone (Biblioteca Nazionale) e gli interventi di Giovanni Saccani (Società Dante Alighieri) e Clara

Allasia (Centro Studi Interuniversitario Edoardo Sanguineti), l'incontro proseguirà con la relazione Petrocchi e il suo archivio — La genesi dell'Antica Vulgata di Francesca Petrocchi dell'Università della Toscana. L'appuntamento, primo del ciclo Una Mole di carta destinato alla valorizzazione degli archivi e delle biblioteche d'autore, sarà

scandito dalle letture dantesche del gruppo studentesco Per correr migliori acque coordinato da Attilio Cicchella. Si concluderà, infine, nella sede della Società Dante Alighieri di via Cesare Battisti con l'inaugurazione di *Antipora per la Divina - Il Conofono*, un'icona e la sua poesia, percorso realizzato dall'artista Francesco Pirella. (f.div.)



«Poulenc e la nostra ricerca di una ragione per la vita»

Robert Carsen porta al Teatro Regio i *Dialoghi delle carmelitane*
«In quest'epoca di conflitti, ci può trasmettere una sensazione positiva»



concepita come devozione».

Anche la sua genesi fu particolare: il testo a cui Poulenc si ispirò nel 1957 fu scritto da George Bernanos pensando al cinema.

«Sì, il percorso è interessante: avrebbe dovuto essere un film, diventò invece un dramma teatrale, poi un'opera. Ciò che mi sembra ancora più significativo è il momento in cui fu composta da Poulenc: era devastato dalla morte del suo compagno, stava sviluppando

la sua fede cristiana, credo che i *Dialoghi* lo aiutarono molto. Di certo la sua sofferenza trasparire dalla musica».

Sembra che si identificò a tal punto nella protagonista da affermare «Blanche, c'est moi». È un'immedesimazione che può ancora accendersi per lo spettatore e la spettatrice del 2026?

«Questa è una di quelle opere che sarà sempre vista con una luce differente a seconda del periodo in cui viene

portata in scena. Poulenc esplora le tre tipologie dei rapporti umani — ci scontriamo, ci manchiamo o ci uniamo — creando un microcosmo che rappresenta qualsiasi gruppo, anche politico o artistico. Trovo notevole, a maggior ragione in quest'epoca di conflitti e distruzione, come l'opera riesca a trasmettere una sensazione positiva: le suore sono un esempio di umanità, non vanno d'accordo su tutto ma condividono le divergenze in una comunità e cercano di costruire qualcosa di buono tramite la fede. La risonanza maggiore con la contemporaneità è però nella ricerca di una ragione per la vita. Noi umani non smettiamo di domandarci cosa significhi esser vivi, sapendo di essere destinati a morire».

A Torino ha già portato Ja-

Sul palco
Alcune immagini di una passata messa in scena dell'opera *Dialoghi delle carmelitane*, che arriva al Teatro Regio venerdì con l'Anteprima giovani; la prima è fissata per martedì 31 marzo, poi ci saranno cinque repliche fino al 12 aprile

nacek, il Mefistofele di Boito, la Cenerentola di Massenet. Titoli e autori non tra i più eseguiti. Predilige questo tipo di repertorio?

«No, in carriera ho fatto anche tante regie di Verdi, Mozart, Puccini, Wagner, è una coincidenza torinese. Forse al Regio questi titoli — che sotto diversi aspetti ti permettono una maggiore libertà — sono più importanti che altrove. Della città conservo ottimi ricordi: la stupefacente collezione egizia, l'eleganza dell'architettura, la bontà del cioccolato. E devo ammettere che questo periodo per me è pieno di Italia: *Pagliacci* e *Cavalleria rusticana* al Maggio Fiorentino, *Il trionfo del tempo e del disinganno* a Roma, i *Dialoghi* al Regio, infine Sofocle a Siracusa».

Luca Castelli
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parla l'attore Roberto Zibetti, mercoledì al Circolo dei lettori

Rileggere Montale e il suo Mediterraneo



Rispetto ai contemporanei, vedeva le crepe del suo tempo. Eppure, attraverso i versi, aveva la capacità di trasformare il suo disincanto in canto

Riflettere sulla precarietà della condizione umana e sulla molteplicità dell'animo, conciliando verità ed esistenza. *Mediterraneo* di Eugenio Montale è tutto questo e molto altro ancora e, attraverso il poemetto che chiude *Ossi di Seppia*, Roberto Zibetti darà voce al poeta e intellettuale nel centenario della sua raccolta d'esordio pubblicata a Torino nel 1925 da Piero Gobetti. «Ho pensato che dedicargli una serata al Circolo dei lettori sarebbe stato un bel modo per ricordarlo. Mercoledì alle 21, dopo il mio recital accompagnato al pianoforte da Paolo Serazzi, sarà anche

possibile per i presenti dedicare il proprio "personale" Montale attraverso la lettura di una poesia o la condivisione di un aneddoto, di scuola o di vita, a esso legato».

Il perché Montale sia, oggi più che mai, «uomo dei nostri tempi» è spiegato così da Zibetti: «Tra i valori che nelle sue *Lezioni americane* Calvino considerava necessari per la "nuova" letteratura del XXI secolo, accanto a rapidità, esattezza, visibilità, molteplicità e coerenza, c'era la "leggerezza". La spiegava, citando proprio Montale, con la necessità di "elevarsi rispetto alla pesantezza della realtà" per non "precipitare ancora più a



fondo»; e la si raggiungeva attraverso l'uso di un linguaggio metaforico e ricco di significati, in opposizione alla semplificazione che, lucidamente intuitiva, i tempi ci avrebbero imposto».

La modernità di Montale va anche ricercata nella sua ammissione del dubbio: «Rispetto ai contemporanei, vedeva nitidamente le crepe del suo tempo; eppure, attraverso i versi, aveva la straordinaria capacità di trasformare il suo disincanto in canto e di preservare la fede in un sublime possibile. Lo faceva con il suo linguaggio, certo, ma soprattutto creando un contraddittorio molto onesto prima di tutto

con se stesso: pratica che oggi, epoca di facile supremazia delle idee, sembra essere valore in via d'estinzione».

Interessante la forma conviviale della serata: «Per rivelare i molteplici contenuti scolpiti nelle sue gemme poetiche, inviterò persone di diversa estrazione professionale presenti tra il pubblico a raccontare cosa quell'intelligenza scolpita nei suoi versi suscita in loro».

Infine, sulla musica: «Non sarà mero accompagnamento anche perché lui, dopo aver studiato canto lirico in gioventù, è stato per molti anni critico musicale del *Corriere della Sera*. Con Serazzi abbiamo immaginato un arrangiamento emotivo, sorta di eco alle onomatopее di *Mediterraneo* con cui Montale dipinge il "mare nostrum"».

Fabrizio Dividi
© RIPRODUZIONE RISERVATA